

Asimmetrie

Alberto Cavaglion

A. Cavaglion, *Asimmetrie*, in *Riga*, a cura di M. Belpoliti, 1997, p. 222

Nella sua monumentale biografia - un modello ancora inarrivabile per Levi - Richard Ellmann scrive che fra le manie ebraiche care a Joyce, oltre all'antipatia per la minestra, comune a tanti allievi triestini dello squattrinato irlandese, vi sarebbe l'abitudine a collocare sugli scaffali i libri al contrario. Joyce (e con lui Ellmann) sapevano benissimo che nei proprietari di quei volumi agiva, oltre ad una propensione atavica al disordine, la più o meno conscia memoria della lingua ebraica che si legge da destra a sinistra e non da sinistra a destra¹.

Joyce è il solo scrittore di questo secolo ad aver capito l'ascendenza subliminale del palindromo. Perec sta al lipogramma, come Joyce al palindromo. I giochi linguistici non sono mai fini a se stessi, come in Italia spesso credono i loro cultori. I giochi linguistici hanno sempre un senso, sia pure difficile da cogliere. Il guaio è che chi se ne occupa si ferma sovente all'aspetto edonistico, trascurando di indagarne i risvolti inconsci. Inventarli è divertente, capire perché si scrivono è faticoso e complicato². Anche il lapsus, in fondo, è un gioco se ci si riduce alla superficie. È per esempio sicuramente un lapsus (ma che lapsus!) una frase incidentale della *Lettera 1987* pubblicata come premessa alla nuova edizione di *Vizio di forma*: dice Levi di aver ottenuto per la seconda casa un numero telefonico che fosse anagramma del numero della prima casa, ma è come se risuonasse nel suo inconscio la frase di *Se questo è un uomo*: «Ai vecchi del campo il numero dice tutto»³. Lo ha spiegato assai bene David Bellos, che è l'Ellmann di Perec: i lipogrammi, gli anagrammi, i palindromi hanno sempre una valenza inconscia per chi, passato attraverso Auschwitz, si ponga la questione dello scrivere su (e dopo) Auschwitz. L'aver pensato un romanzo senza adoperare la lettera «e» (*La disparition*) è stato per Perec un modo di testimoniare la «sparizione» della madre morta in un Lager⁴. Più complesso il discorso per Levi inventore di rebus al computer e palindromista, ma che l'inconscio intendesse anagrammare «altri» numeri è altrettanto probabile. Per un ex deportato con un numero tatuato sul braccio *c'è* (non *c'era*) una grandissima differenza fra un numero alto e uno basso. Null Achtzehn o Achtzehn Null?

Ma sarà davvero questo il senso che le numerose asimmetrie - della lingua e della vita - hanno nelle pagine di Primo Levi, dove ritornano così di frequente? Un duplice riflesso? Dell'identità ebraica e del Lager? O di cos'altro? Rimaniamo ancora con Joyce, che ci può fare da guida. L'aneddoto ricordato da Ellmann sarebbe insignificante se non fosse suffragato da un luogo dell'*Ulisse*, dove all'asimmetria ebraica s'attribuisce valore archetipico. Nell'episodio *Eolo* ci ritroviamo nella tipografia del quotidiano di Dublino; Bloom osserva un linotipista disporre, al contrario, le lettere che compongono il nome di un amico appena deceduto: mangiD kcirtaP (Patrick Dignam). Un palindromo incomprensibile, come *Ad orbi, broda*, la frase reversibile inventata da Ettore (*Ettore evitava le madame lavative e rotte*), il poco omerico protagonista del racconto *Calore vorticoso*⁵.

Vedendo le parole ribaltate Leopold Bloom va con la memoria a suo padre: «Il povero babbo, con il suo libro dell'*Haggadah*, che mi leggeva muovendo il dito all'incontrario». Diverso automatismo, latino, non ebraico, scatta in Levi: «Quando leggi a rovescio e il conto torna, c'è qualcosa di magico, di rivelatorio», scrive Levi. Viene a galla la memoria liceale, che ben conosciamo: «Lo sapevano anche i latini», i quali scrivevano sulle meridiane *Sator Arepo tenet opera rotas, In gyrum imus nocte et consumimur igni*. «È come le corna, o come quando trovi un quadrifoglio!», commenta Levi, qui, come spesso altrove, inaspettatamente scaramantico: «Non ci credi, però lo raccogli ed esiti a buttarlo via; non sai perché, ma non si sa mai».

Alberto Cavaglion, Asimmetrie- 1

Joyce va più in là di questa definizione riduttiva e apotropaica del palindromo («È un vizio»), specifica Levi, «scrivo frasi a rovescio, avete qualcosa da obiettare?»). Joyce ci svela che la memoria ebraica, e la vita degli ebrei più in generale, assomiglia al lavoro del linotipista che compone al contrario: «Come lo fa alla svelta il lavoro. L'esercizio perfeziona. Sembra che veda con le dita», l'esercizio della memoria si perfeziona con il lavoro, la ripetizione è tutto. Bloom - che è meno reticente di Levi - ricorda male la sua infanzia ebraica, si direbbe non sia nemmeno un ebreo dimezzato, che ha studiato per il Bar Mitzwà e poi ha dimenticato tutto. Confonde una festa con l'altra, scambia la preghiera di *Pesach* con la preghiera quotidiana del mattino. Anche la sua memoria è distratta, fallace, anche Bloom, si è staccato dalla tradizione, contamina i ricordi. In questo non si differenzia da altri ebrei colti sulla via dell'assimilazione. Eppure, sul più bello, fa uscire dagli scantinati della memoria una delle rare storie palindromiche che si conoscano dai tempi dei salmi e della letteratura ebraica solitamente affezionata agli acrostici (ma ve ne sono anche di reversibili): «E poi l'agnello e il gatto e il cane e il bastone e l'acqua e il macellaio, e poi l'angelo della morte uccide il macellaio e questi uccide il bove e il cane uccide il gatto»⁶.

Si tratta di un'antica filastrocca, certamente la più popolare cantata nella sera di *Pesach* (è stata anche musicata da Branduardi). Racconta del capretto che fu comprato dal padre e fu mangiato dal gatto, che fu morso dal cane, che fu battuto dal bastone, che fu bruciato dal fuoco. Il gatto, il cane, il bove, il macellaio su su fino all'angelo, e, al termine, all'Onnipotente che rende giustizia di tutte le malefatte e ristabilisce ordine. Si sale e si scende nella scala del male. Si può leggere dal basso verso l'alto e dall'alto verso il basso. Un perfetto palindromo narrativo. Ve ne sono altri nella letteratura occidentale? A me viene in mente solo la mezza pagina scritta al contrario da Friedrich Brown, nel libro di racconti che prende il nome della più antologizzata e stracitata novella sul concetto di «diversità», *La sentinella*. I conti tornerebbero. Ho però la sensazione che nella fantascienza vi siano altri esempi di mancinismo scrittoriale che consentano di leggere a rovescio Auerbach e *Mimesis*: dalle antiche civiltà mediterranee distendendosi, per via palindromica, fino al ricordato episodio dell'*Ulisse*.

Il commento di Joyce, pungente come solo sa esserlo la verità, coincide con il senso di molte testimonianze rese da Levi a proposito delle frasi reversibili: «Sembra tutto un po' sciocco finché non ne hai visto bene il fondo. Vuol dire giustizia ma fatto sta che tutti si mangiano tra di loro. È la vita dopo tutto»⁷.

Ad una non dissimile conclusione, cioè che lo scontro di storie bifronti sia la forza motrice dell'esistenza umana, Levi giunge in un dimenticato articolo del 1984, *L'asimmetria e la vita*, assai più illuminante del racconto *Calore vorticoso*, diciamolo francamente, uno dei meno felici di *Lilit*, anche un po' artificioso nell'enumerazione intellettualistica di così tante frasi reversibili, fra loro slegate, incluso il fortunato e mai abbastanza lodato palindromo bilingue (*In arts it is repose to life: è filo teso per siti strani*), che a me sembra non mero virtuosismo, ma tardiva applicazione, un po' surreale, della teoria babelica enunciata per la prima volta nella pagina famosa di *Se questo è un uomo*, dove si elencano i tanti modi con cui senza capirsi i prigionieri chiamano nella propria lingua il mattone.

In questo articolo, purtroppo non raccolto, Levi ci dà una mano a chiarire il senso, assai poco ludico, che ha per lui la reversibilità della vita e il *vice impuni* dello scrivere frasi a rovescio. Non sarà propriamente la conclusione, un po' brutale, di Joyce («Vuoi dire giustizia ma fatto sta che tutti si mangiano tra di loro»), ma poco ci manca. Giova altresì rammentare che l'articolo in questione, più dei capitoli del *Sistema periodico*, più del *Dialogo* con T. Regge, è una prova delle capacità divulgative di Levi storico della scienza. Ci si duole, della sordità dei critici letterari (finché era in vita Levi); a giudicare dalla generosità un po' enfatica ma fatua (e un tantino altezzosa) con cui Regge dialoga con lui e dalla solitudine in cui fu lasciato poi, da chi oggi ne rivendica l'eredità con toni lirici e commossi, si può dire che gli scienziati non furono da meno. Sarebbe bene che i letterati lasciassero ogni tanto da parte i loro complessi d'inferiorità.

Il pretesto dell'articolo del 1984 è autobiografico. Ritornare dopo tanti anni ai temi della tesi di laurea: «Le mie costanti dielettriche», di cui, di nuovo, qui si parla, come già in altra sequenza celeberrima di *Se questo è un uomo*,

che per questo saggio, al solito, costituisce il referente, secondo un ben consolidato schema di autocommento: «Quand'ero studente, intorno al 1940, sulla natura delle molecole i chimici avevano idee chiare. [...] Inoltre so di aver commesso un'invasione di campo, di un campo che non è (più) il mio, ma a cui avevo dedicato la tesi di laurea. L'ho rivisitato con reverenza, con un po' di rimpianto, e con il timore di essere incorso in errori: gli anni di quiescenza si pagano»⁸. E come se Levi rivivesse l'emozione dell'esame cui fu sottoposto in Lager, è come se di nuovo provasse il sottile ma ambiguo piacere di riaprire il Gattermann su cui si era formato e che ritrovò nel laboratorio di chimica del dottor Pannwitz.

Il concetto su cui Levi riflette è l'asimmetria primigenia della materia, delle molecole che compongono il sistema periodico, dunque una fase ulteriore della ricerca avviata con la tavola di Mendeleev: «I protagonisti del mondo vivente (le proteine, la cellulosa, gli zuccheri, il DNA) sono tutti asimmetrici». L'asimmetria destra-sinistra è intrinseca alla vita, «coincide con la vita, è presente, immancabile, in tutti gli organismi, dai virus ai licheni». Non c'è più la differenza strutturale fra il Ferro e Argon, lo Zolfo e Vanadio. È come se tutti noi fossimo dei palindromi viventi, il risultato di «una lunghissima iliade, una silenziosa contesa di milioni di anni tra la vita destra e la vita sinistra, fra loro nemiche e incompatibili»⁹.

L'articolo è assai denso, a differenza di altri che conosciamo, a tratti è anche oscuro, difficile da riassumere (sarebbe piaciuto a Giorgio Manganelli, difensore del «non-scrivere-chiaro»?). Levi non offre certezze, solo dubbi. La tesi è che l'universo possa essere osservato come se fosse uscito da uno stesso stampo. Negli amminoacidi è «come se qualcosa avesse scartato o distrutto i loro antipodi, cioè i loro gemelli destri».

Nella scienza non sarebbe previsto il riposo che il palindromo bilingue di *Calore vorticoso* concede all'arte. Con una certa inquietudine, qui Levi non fa che ripetere: «Prego gli esperti di darmi conferma o smentita»; «Non ho mai avuto, né tanto meno ho adesso, dopo tanti anni di obsolescenza chimica, la minima competenza in questo campo: se qualcuno sa qualcosa di più, sarò lieto di disdirmi». Non ci risulta che nessuno tra coloro che saranno i più lesti a difendere la diversità di Levi uomo di scienza contro la superbia dei letterati, siano corsi a spiegarci il loro punto di vista su questioni etico-scientifiche serie come queste.

Sul piano dell'invenzione creativa, l'articolo dell'84 è una miniera di metafore palindromiche. Si capisce benissimo che la reversibilità delle lettere dell'alfabeto non sia che una minima, direi quasi trascurabile parte del ragionamento che a Levi preme svolgere. Non è che la punta di un iceberg dalle dimensioni impressionanti. In sé e per sé, al confronto, il chiedersi che cosa significhi *Ad orbi, broda* è trascurabile dettaglio.

È una complessiva concezione della vita che Levi intende suggerire: «L'ordine dell'asimmetria si è mutato nel disordine della simmetria». L'ordine e il caos, dice altrove (ma con minori prove documentarie che in questa sede). Un'idea filosofica da capogiro, altro che un gioco linguistico. La stessa Terra è come un'enorme sfera divisa in due parti fra loro unite come se fossero un palindromo planetario.

Se è vera la mia tesi, dice Levi chiamando a testimoniare nientemeno che Aristotele, nell'emisfero nord, a nord del Tropico, l'asimmetria è vistosa perché il sole sorge a sinistra e tramonta a destra (per chi guardi a sud), ma anche per gli effetti reversibili che ciò comporta su alcuni curiosi fenomeni «a rovescio», che converrà elencare. Il tradizionale libro galileiano riempie le sue pagine di palindromi tratti non dal dizionario ma da un bifocale mondo della natura. L'asimmetria fra emisfero nord ed emisfero sud dovrebbe avere per esempio sicuro effetto: 1) sul senso di avvolgimento dei viticci; 2) sulla torsione che presentano i fusti di molti alberi; 3) sull'erosione delle sponde dei fiumi; 4) sul senso preferenziale dei vortici (si ricordi che «vortice» è parola-chiave nel lessico di Levi: «Sono un uomo di buona memoria che è incappato in un vortice, che ne è uscito più per fortuna che per virtù, e che da allora conserva una certa curiosità per i vortici, grandi e piccoli, metaforici e materiali»); 5) sulla direzione degli alisei.

Se Joyce aveva scoperto che la lotta per l'esistenza si manifesta sotto le dita veloci di un linotipista, per Levi la vita è un palindromo metaforico, un atto originario che «ha colto a volo la luce riflessa in un certo istante da una certa pozzanghera». Si capisce bene, leggendo questo articolo, come l'asimmetria sia una derivazione dell'idea, a Levi molto familiare, del «mondo alla rovescia», ben nota ai lettori e che si può dare per scontata. Il palindromo è poi affratellato - per via retorica - all'asimmetria stilistica per eccellenza che è l'ossimoro, su cui Mengaldo ha già detto, con grande chiarezza, tutto ciò che occorre dire. L'intreccio di ottimismo e pessimismo, la compresenza di male e di bene, la figura centrale del Doppio e del «pallido compare», «il sorprendente groviglio» della zona grigia¹⁰.

L'ossimoro, fissato com'è sulla pagina, è per definizione immobile: se nutrito dall'asimmetria della vita dei microorganismi, assume una mobilità levogira o destrogira, a seconda dei casi e si tramuta in un palindromo vivente, a tre dimensioni. E il viticcio con due sensi di direzione, è il torso dello stesso genere di albero che s'avvita su se stesso in due modi complementari, e così via. E l'uomo? L'univocità degli esordi si sgretola, si duplica rimanendo identico a se stesso fuorché nel duplice senso di direzione? Vi sono elementi per giudicare? Pochi, si direbbe. Qui, come altrove, Levi predilige il regno naturale o, al massimo, quello animale. Esempi umani espliciti non se ne scorgono, a prima vista. Rispetto all'ossimoro, il palindromo biochimico, così come è da Levi inteso, ha una più ampia valenza da ricondursi all'identità stessa dell'individuo e della propria storia, ma ciò non viene mai detto esplicitamente, solo «per figura» (fedeltà dantesca?).

Colpisce l'inquietante ossessività di immagini reversibili, che contraddicono il diffuso luogo comune che vorrebbe Levi assertore della linearità della scienza e delle magnifiche sorti e progressive. Colpisce lo scacco in cui viene a trovarsi il singolo individuo, tanto da chiedersi, riflettendo sulla chiusa, se non sia questo continuo osservarci capovolti allo specchio «il gioco di dadi» che Einstein rifiutava di attribuire a Dio. Dopo i viticci, dopo la torsione dei fusti degli alberi, l'erosione dei fiumi, il senso di direzione degli alisei, ecco i cristalli, destri e sinistri. Essi fanno venire in mente a Levi uno strumento caro a Faussone: una vite destra e una vite sinistra, rispettivamente predisposte per un dado sinistro e un dado destro. Altra allegoria palindromica è la legge della geologia, secondo cui «l'orientamento del campo magnetico terrestre si inverte al ritmo di qualche decina di migliaia di anni»¹¹. Ecco infine l'ultima similitudine, più casalinga, quasi un gioco da bambini, sul genere del cerchio di *Titanio*: «Comprimendo la pasta di farina su una piastra forata, si ottiene uno spaghetti rettilineo anche molto lungo; ma se il foro della piastra è sghembo, si ottiene uno spaghetti altrettanto lungo, ma arricciolato, cioè asimmetrico: destro o sinistro a secondo della forma del foro»¹².

Non colpisce l'obiettivo, coerente con il resto della sua opera. Anche questo saggio è da collegarsi, alla tragedia iniziale del '43-'45, che ha originato la sua scrittura, una sorta di Big Bang. Levi si chiede ad un certo punto se l'eccezione degli amminoacidi confermi la regola. La sua risposta è enigmatica: «l'eccezione non conferma la regola, ma confonde le idee». Che è come ammettere che ci si potrà un giorno confondere con l'anagramma, per esempio, del proprio numero di telefono.

Vi sono inoltre negli organismi viventi dei palindromi naturali non riusciti o imperfetti: per esempio degli amminoacidi della sola serie destra. Sono stati trovati nella pelle di alcuni batraci esotici, in certe raganelle, nella cuticola di qualche microorganismo, forse («se ci fosse conferma, sarebbe un fatto da meditare») in alcune cellule cancerose. Qualcuno sarebbe indotto a pensare subito al nazismo come avversario dell'asimmetria primigenia, anche in considerazione di ciò che Levi scrive sul finire del saggio a proposito dell'incidente farmacologico del talidomide messo in commercio alla fine degli anni '70, di cui una molecola asimmetrica aveva un antipodo sinistro teratogeno: «Se i due antipodi fossero stati separati ed esaminati separatamente, nulla sarebbe avvenuto» (l'antipodo destro «aveva una normale azione tranquillante»). Il guaio è che una spiegazione così ottimistica, dove il raziocinio prevarrebbe sull'irrazionalità del male e gli effetti teratogeni del nazismo biochimico sarebbero abbattuti dall'antipodo destro (Alleato-«tranquillante») non trova purtroppo conferma nel cosiddetto «esperimento Miller» (1953).

Secondo tale ipotesi Miller il brodo primordiale da cui discendiamo sarebbe composto in egual misura da amminoacidi destri e sinistri, poi da un loro aggregarsi in filamenti e infine dall'instaurarsi della vita in forma «binazionale», «in cui i due ceppi erano incapaci di metabolizzarsi a vicenda ed erano fra loro in competizione». Il progressivo prevalere della vita sinistra sarebbe giunto fino alla situazione attuale, nella quale «l'enigmatica presenza degli amminoacidi destri nella pelle delle raganelle», potrebbe avere il senso di una minuscola, testarda forma di sopravvivenza: una forma di resistenza alla maggioranza che molto assomiglia all'ebraismo e alla sua storia. Miller la pensa cioè come Joyce. In breve, se tale ipotesi risultasse vera, Svevo che mette i libri al contrario sugli scaffali, Bloom che ripensa alla *Haggadah* del padre, gli ebrei partigiani di *Se non ora, quando?* sarebbero come dei batraci esotici, microrganismi dalla strana cuticola, raganelle che racchiudono una enigmatica presenza superstita dei preistorici amminoacidi destri.

Non sono che suggestioni, forse infondate (ma gli uomini di scienza, si diceva, da Regge alla Levi Montalcini, su questi temi non si spongono mai troppo). Dovrebbero però bastare, queste suggestioni, se non altro, a misurare la distanza che separa l'interesse linguistico di Levi da quello di Perec, cui spesso con eccessiva insistenza da più parti s'allude. Anche se identico era il loro gusto per i giochi di parole, le due strade sono diversissime ed ogni raffronto è di per sé poco fruttuoso.

Con i parigini di Oulipo Levi ebbe un episodico, tardivo incontro, complice Calvino (un aiuto all'amico che traduceva Queneau). Perec non è citato una sola volta nei suoi scritti, né Levi sembrò mai avere simpatia per il concetto, centrale in Perec, di *contrainte*. Gli sfuggiva il valore etico della *contrainte*, non immaginava che la *contrainte* potesse servire a chi aveva in odio l'urlo. La diversa concezione che Levi e Perec avevano della forma-romanzo è poi rivelatrice: forse l'idea di darsi dei vincoli, delle *contraintes*, agisce in Levi solo nel primo libro, la cui forma è indefinibile e, forse, vicina alla disarticolazione del romanzo tradizionale, che Perec aveva intravisto e condiviso recensendo Antelme¹³. Dal '47 in poi le strade si biforcano, nonostante i palindromi e un racconto come *Calore vorticoso*. Solo un ingenuo può essere tratto in errore¹⁴. Dalla *Tregua* a *Se non ora, quando?* la forma-romanzo prescelta da Levi sarà quella ottocentesca tradizionale, manzoniana. Confrontarla con *W o il ricordo d'infanzia* o *La vita, istruzioni per l'uso* è come confrontare un antipode destro con il suo antipode sinistro, due fusti dello stesso albero, ma con diversa torsione.

1 R. Ellmann, *J. Joyce*, Feltrinelli, Milano 1964, pp. 537-538.

2 Lo sa bene G. Dossena, che ha dedicato a P. Levi pagine suggestive del suo libro *La zia era assatanata*, Theoria, Roma 1991, pp. 140-145.

3 P. Levi, *I racconti*, a c. di E. Ferrero, Einaudi, Torino 1996, p. 188 e *Se questo è un uomo* ed. scolastica Einaudi, Torino 1976, pp. 38-39.

4 D. Bellos, *Georges Perec. Une vie dans les mots*, Seuil, Paris 1994, pp. 72 e ss., 569-570.

5 P. Levi, *I racconti*, cit., p. 472.

6 J. Joyce, *Ulisse*, trad. it. di G. De Angelis, Mondadori, Milano 1960, pp. 115-116.

7 *Ibidem*.

8 P. Levi, *L'asimmetria è vita. Una silenziosa competizione che dura da milioni di anni tra molecole orientate a destra o a sinistra*, in «Prometeo», n. 7, settembre 1984, op. 62-67 (ora in questo numero alle pagine 38-45).

9 *Ibidem*, p. 64.

10 P. V. Mengaldo, *La tradizione del Novecento. Terza serie*, Einaudi, Torino 1991, pp. 377 e ss.

11 P. Levi, *L'asimmetria è vita*, cit., p. 66.

12 *Ibidem*, p. 67.

13 Tale recensione la si rilegge oggi in G. Perec, LG. *Une aventure des années soixante*, Seuil, Paris 1992, pp. 64 e 113-114. Per un confronto con il debutto di Levi rimando alla mia nota introduttiva alla riedizione di R. Antelme, *La specie umana*, nei tascabili Einaudi, Torino 1997.

14 Da più parti si rammenta la responsabilità di Natalia Ginzburg nel famoso rifiuto del '47, attribuendo sempre e immancabilmente tale rifiuto a motivazioni ideologico-culturali. Il problema è però letterario, non ideologico come sempre finisce con il diventare in Italia. Non fa scandalo che un'ebrea abbia rifiutato il libro di un ebreo. Fu scandalo che una lettrice così fine non abbia inteso le innovazioni strutturali di un libro come *Se questo è un uomo*.